

TTIP: ideale versus applicazione

Globalizzazione Se la liberalizzazione di scambi commerciali e finanziari internazionali può essere un'opportunità, la messa in atto rischia di non esserlo

Edoardo Beretta

Il dialogo nelle relazioni commerciali – almeno di questi tempi – non è sempre agevole. Fra i principali motivi a livello europeo vi sono le sanzioni comminate alla Russia ed, ancor più dei giorni nostri, il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP), accordo di libero scambio, oggetto tuttora di trattativa, fra UE e USA. Quest'ultimo progetto è fonte di aspra critica nei confronti delle principali istituzioni comunitarie (spesso accusate di piegarsi a compromessi «al ribasso») ed all'origine di contestazioni da parte dell'opinione pubblica perlopiù mitteleuropea. Come la storia narra attingendo dalle pagine del suo passato recente e remoto, le alternative proposte sono o di «apertura totale» o di «chiusura totale», estromettendo una soluzione mediana a tutela di interessi individuali e sano liberalismo commerciale. Per riportare «la palla al centro» si dovrebbe, invece, ripartire dagli ideali soggiacenti ad accordi facilitativi degli scambi di beni/servizi fra Paesi *partner* per poi ricontestualizzarli nell'ambito del TTIP. Il punto nodale è che la società odierna è fortemente interconnessa e sarebbe anacronistico pensare di tornare a protezionismi commerciali. Nel contempo, eventuali ulteriori aperture (richieste da interessi spesso non cristallini) verso il resto del mondo non devono essere alla base di

shock esogeni, che invece potrebbero avere libero campo in presenza di:

1. decisioni assunte in modo *top-down*, cioè dal decisore politico per conto e senza consultazione dell'elettorato, anziché *bottom-up*, cioè dalla società in su;
2. tempi di attuazione troppo repentini per consentire a tutti gli ambiti economici di adattarsi;
3. (percezione di) disparità di mutui vantaggi per le parti coinvolte.

Maggiore è la «posta in gioco» – nel caso specifico, la creazione della più grande area di libero scambio fra parti detentrici del PIL più elevato –, maggiori dovrebbero essere gli sforzi profusi affinché i tre scenari prospettati non si concretizzino. Eppure, sin dagli inizi delle trattative nel 2013, qualcosa sembra essere andato talmente storto da essersi subito delineate due fazioni antipodali. Da un lato, gli oppositori del progetto per cui solo multinazionali e *lobby* trarrebbero un vantaggio dall'intesa con conseguente detrimento della tutela del consumatore, dall'altro i sostenitori della tesi per cui TTIP sarebbe addirittura un volano per la crescita mondiale. Senza peccare di *political correctness*, entrambi i contendenti sono portatori di validi argomenti. Se la liberalizzazione degli scambi commerciali e finanziari si è quasi sempre rilevata benefica per relazioni fra popoli, crescita e sviluppo economici, la figura del consumatore nella società capitalistica dovrebbe godere

di maggiore considerazione – proprio in forza della concorrenza crescente, che si crea dall'apertura di nuovi mercati oltre che dall'*e-commerce*. In altri termini, se l'acquirente medio (sempre più educato a prestare attenzione a provenienza e qualità dei prodotti) dovesse iniziare a percepire una minore tutela a suo esclusivo svantaggio, si potrebbe ingenerare una reazione a catena con andamento dei consumi di difficile prevedibilità.

Del resto, non si può certo dire che quanto si sappia del TTIP sia finora parso di essere gestito in modo trasparente e non in subordine alla superpotenza americana: ad esempio, molti parlamentari tedeschi, che hanno chiesto di accedere a certi documenti di trattativa, dichiarano di non avere avuto la possibilità di prendere appunti e di essere stati tenuti sotto stretta osservazione¹. In contrasto allo scetticismo serpeggiante fra l'opinione pubblica e parte delle rappresentanze politiche, la Commissione Europea si è prodigata a pubblicare guide rassicuranti (ad esempio, *The top 10 myths about TTIP. Separating fact from fiction*²), che rigettino con veemenza (anche eccessiva e, quindi, forse percepibile come tendenziosa) i principali timori legati al TTIP. Questi ultimi spaziano dalla privatizzazione di servizi essenziali finora pubblici all'allentamento degli standard di qualità europei, dalla tutela dei dati informatici al ricorso a corti di arbitro internazionale fra imprese e Stati, dall'(ulteriore) deregolamentazione del settore finanziario al *fracking* petrolifero. Quanto una sana liberalizzazione facilitativa dell'intesa commerciale e finanziaria internazionale può degenerare in lobbismo esasperato? Ancora una volta, il cittadino-consumatore non è coinvolto, bensì tenuto estraneo al dibattito in corso a guisa di semplice spettatore da porsi di fronte al fatto compiuto.

I dati statistici offrono risultati evidenti e il TTIP nella mera accezione di «liberalizzazione degli scambi commerciali e finanziari» potrebbe essere foriero di indotto economico da non sottostimarsi, benché le previsio-



Una manifestazione a Berlino contro il TTIP. (Keystone)

ni potrebbero essere troppo «rosee». La similarità per volumi commerciali complessivi dei due blocchi di Paesi, con una netta superiorità delle importazioni americane, porta a concludere che, se l'Unione Europea ha interesse a continuare ad ampliare gli ammontari di tale bacino ricettivo, nondimeno l'hanno gli Stati Uniti d'America, la cui economia (notoriamente in disavanzo commerciale) è dipendente anche dalla spinta *import-driven*, cioè dagli acquisti esteri. Il problema di fondo del TTIP non è di poggiare sul liberalismo commerciale (che ha pur sempre consentito al consumatore medio di approfittare di un ventaglio di alternative – naturalmente, a detrimento dei minori canali di vendita tradizionale), ma piuttosto l'uso esclusivamente utilitaristico che se ne potrebbe fare. La voluta elitarietà del dibattito con conseguente assenza di partecipazione al processo decisionale da parte del cittadino ha solo acuito la percezione di strumentalizzazione da parte dei cosiddetti «poteri forti». Che poi la gestione spesso scomposta e poco limpida della questione abbia creato un danno d'immagine ad entrambi i gruppi di Paesi, è quasi certo. Non ci si è, però, resi conto che l'approccio verticistico potrebbe sfociare nel tempo in un *minus* di domanda di prodotti «globali» a vantaggio di quelli «locali». Del resto, la società contemporanea ci sta insegnando che *trend* dati per passati possono tornare di moda

– soprattutto, se a decidere è il «consumatore attento».

Se dazi e dogane possono sì tutelare certe industrie nazionali, essi non devono essere aprioristicamente un *totem*: il localismo non è antagonista della globalizzazione ed è incentivabile non con il protezionismo, bensì con la sensibilizzazione della società, insegnandone il valore profondo e «sdoganandolo» – è proprio il caso di dirlo – da ogni percezione di vetustà. Resta l'interrogativo, se lo scopo del TTIP sia proprio quello di creare nuovi sbocchi commerciali, oppure sia un maldestro e/o pilotato tentativo di trarne vantaggio esclusivistico per pochi. Una politica «dei piccoli passi» non significherebbe frenare la globalizzazione, ma gestirla durevolmente: ad esempio, viene in mente la fissazione anacronistica della soglia rispettivamente di 22 e 150 Euro (comprensivi di spese di spedizione) sugli invii postali di carattere commerciale, che sono tuttora suscettibili di IVA e/o dazi.

Note

1. <http://www.spiegel.de/politik/deutschland/sigmar-gabriel-weiht-lesezimmer-fuer-ttip-dokumente-ein-a-1074456.html>
2. http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2015/march/tradoc_153266.pdf
3. <http://trade.ec.europa.eu/doclib/html/113465.htm>

Commercio UE-USA a confronto³

	Mia. Euro (2014)	Quota di scambi esteri (%)	Partner commerciale
UE			
Importazioni da USA	206,13	12,2	2°
Esportazioni verso USA	311,04	18,3	1°
TOTALE	517,17	15,3	1°
USA			
Importazioni da UE	305,27	17,8	2°
Esportazioni verso UE	202,35	17,1	2°
TOTALE	507,62	17,5	1°